

tazione, le cornici della cura e della ricerca; quindi si passa a esaminare le specifiche categorie psicopatologiche (capitoli 5-16), con interessanti cenni relativi al punto di vista dei clienti e ai problemi clinici che ogni categoria evidenzia. L'obiettivo didattico del testo è confermato dalle numerose *check-list* che risultano utili per l'autovalutazione *in progress* delle modalità di presa in carico e di valutazione dello stato psichico del paziente. [Andrea Castiello d'Antonio]

Rayner Funk (editor), *The Clinical Erich Fromm*. Amsterdam: Rodopi, 2009, pp. 183, € 29.99 (hardcover)

Rayner Funk, psicoanalista di Tubinga, è stato l'ultimo assistente personale di Fromm (Francoforte, 23 marzo 1900 - Locarno, 18 marzo 1980) ed è oggi colui che ha l'incarico di gestire l'opera intellettuale di Fromm, il suo esecutore letterario. Egli è stato anche co-fondatore della *Erich Fromm Society* e ha organizzato gli "Archivi Erich Fromm". Nella collana *Contemporary Psychoanalytic Studies* dell'editore Rodopi appare oggi questo libro denso di contributi su un aspetto poco conosciuto di Fromm: la sua tecnica terapeutica, le sue modalità di incontrare i pazienti e di effettuare le supervisioni (argomento, quello della tecnica di Fromm, su cui Marco Bacciagaluppi è intervenuto in passato sulle pagine di *Psicoterapia e Scienze Umane*, si veda ad esempio il suo articolo "Le idee di Erich Fromm sulla 'tecnica' psicoanalitica" a pp. 43-60 del n. 3/1989, e anche l'inedito di Fromm, con una introduzione di Bacciagaluppi, "Le cause del mutamento del paziente nel trattamento analitico" a pp. 82-102 del n. 3/1990). La tecnica della psicoanalisi è un argomento a cui Fromm ha dedicato non più di una decina di scritti, molti dei quali risultano poco conosciuti, come, ad esempio, il suo commento del 1970 al caso del Piccolo Hans contenuto ne *La crisi della psicoanalisi* (Milano: Arnoldo Mondadori, 1971). Questo agile volume curato da Funk risulta interessante anche perché è composto da un insieme eterogeneo di contributi. Fin dai primi due capitoli, che propongono due lavori dello stesso Fromm, "*Being 'centrally' related to the patient*" e "*Factors leading to the patient's change in analytic treatment*" (entrambi provenienti dal fondo Erich Fromm e pubblicati postumi), sono affrontate questioni importanti della tecnica terapeutica. Fromm vede l'analista come un indagatore dei significati inconsci: «Non siamo dispensatori di saggezza. Promettiamo qualcosa di assolutamente specifico: siamo specialisti nella comprensione dell'inconscio, vale a dire nell'aiutare il paziente a sperimentare il materiale dissociato» (p. 21). Seguono diverse considerazioni sul ruolo dell'analista, sui fattori della cura e sulla prognosi delle nevrosi "benigne e maligne" (secondo l'espressione di Fromm), ma anche su ciò che è richiesto al paziente in analisi: «Se dovessi mettere qualcosa sul muro del mio studio sceglierei una frase del tipo "Essere qui non è sufficiente"» (p. 51). L'atteggiamento di Fromm verso i pazienti è un argomento che viene ripreso più volte dai venti autori che hanno contribuito al volume: i loro scritti sono ripartiti in diverse sezioni, la prima delle quali ospita i commenti di chi ha conosciuto Fromm direttamente, dallo stesso Funk, alla figlia di Karen Horney, Marianne. Nella seconda sezione si possono consultare i resoconti di coloro che sono stati in supervisione con Fromm, mentre nella terza e ultima sono raccolti i commenti di quelli che lo hanno conosciuto in modo più approfondito come persona, con le sue idiosincrasie e le sue abitudini, nel contesto di rapporti di amicizia. Lo stile diretto ed esplicito di Fromm, supportato dalle sue note critiche all'atteggiamento neutrale e a-settico propugnato dalla psicoanalisi classica, è qui evidenziato nella prospettiva di

coloro che ne sono stati attori partecipi (soprattutto i colleghi in supervisione). In molti hanno sostenuto la critica rivolta a Fromm di scarsa compassione verso il paziente e di tendenze autoritarismo nel condurre la cura. Del resto è lui stesso a dichiarare che «una condizione veramente importante per l'analisi è l'assenza di sentimentalismo: non si cura una persona malata essendo gentili, né in medicina, né in psicoterapia (...). Vi è qualcosa di assolutamente diverso tra il sentimentalismo e una delle condizioni essenziali dell'analisi: sperimentare in se stessi ciò di cui il paziente sta parlando» (p. 54).

Da segnalare, infine, lo studio di Rayner Funk del 1983 pubblicato in italiano nel 1997 dall'editore Erre Emme di Pomezia (RM) in una edizione ampliata rispetto all'originale, *Erich Fromm: la vita e il pensiero*. [Andrea Castiello d'Antonio]

David James Fisher, *Bettelheim: Living and Dying*. Amsterdam: Rodopi, 2008, pp. 181, € 38,00

Sono trascorsi ben diciannove anni dalla morte di Bruno Bettelheim – suicidatosi all'età di ottantasei anni a Silver Spring, nel Maryland – e, a differenza di quanto si potrebbe immaginare, esistono soltanto tre importanti biografie sulla vita e l'opera di questo controverso personaggio della psicoanalisi americana. Con parole di questo tenore si apre la raccolta di saggi scritti da Fisher, studioso e strenuo difensore della memoria di Bruno Bettelheim, suo amico dal 1988 fino al 1990. Le pubblicazioni di Bruno Bettelheim coprono un amplissimo spettro di tematiche sino a divenire dei *best-seller* internazionali come nel caso di *A Good Enough Parent: A Book on Child-Rearing* (New York: Knopf, 1987; trad. it: *Un genitore quasi perfetto*. Milano: Feltrinelli, 1987). Con un crescendo nella parte finale della sua vita, il suo modo di scrivere e di intervenire in pubblico è stato spesso considerato intollerante, abrasivo, polemico e autoreferenziale. Da qui l'ipotesi che egli si sia creato con le sue proprie mani un gran numero di nemici e che le accuse lanciate contro di lui, e riprese dalla stampa internazionale – accuse di gravi maltrattamenti sui bambini della *Orthogenic School*, che gli valsero il soprannome di “Beno Brutalheim” – fossero in sostanza inventate.

Il testo di Fisher è organizzato in cinque sezioni e inizia con una biografia e una valutazione dell'impatto globale dell'opera di Bettelheim sulla cultura, l'educazione e la psicoterapia; sono quindi analizzati i lavori sull'Olocausto e sulla genitorialità, il rapporto che Bettelheim coltivò con il collega e amico Rudolf Ekstein, per finire con delle riflessioni sul suo suicidio e sugli attacchi lanciati da alcuni ex-pazienti e studenti subito dopo la sua morte. Il lavoro di Fisher si posiziona indiscutibilmente “dalla parte di Bruno Bettelheim”, riproponendo anche un intervento pubblicato a sua difesa in risposta alle critiche apparse su *Newsweek* nel settembre 1990, ma nell'insieme emerge una rappresentazione alquanto realistica della figura umana di Bruno Bettelheim: un uomo pieno di contraddizioni e fragilità che trovò nella psicoanalisi non solo una professione ma una vera e propria ragione di vita.

Essendo venuto a contatto con la psicoanalisi viennese degli anni 1920 e 1930 (in analisi con Richard Sterba, dovette interromperla per il sopraggiungere del nazismo), Bettelheim non seguì un vero *iter* di addestramento psicoanalitico, ciò che, assieme alle spigolature del suo carattere, lo rese invisibile a numerosi colleghi. Della sua esperienza nei campi di concentramento – fu internato nel 1938, prima a Dachau e poi Buchenwald – egli parlò in uno dei suoi libri più famosi, *Sopravvivere*, del 1960 (Milano: Adelphi, 1965). Non accademico nello stile come nelle scelte di vita, Bruno Bet-